

Dell' uom tener, u più l' ebbe sciocamente  
 Et i Baroni ha tanto dal suo miso,  
 Membregli chi son, e quanto, e com' ène;  
 E pensi ciascun di guardar notte e dia  
 Ciò, che con altro Signor non auria.

Bernardo apprende, e canta 'l serventese,  
 E porà dire, se 'l cuor non falla ai tre,  
 Che 'l giuoco sarà intavolato senza sciocchezza,  
 Mà tal lo vol, ch' io non credo che già sia.

L. T. BELGRANO.

## STORIA DEI GIUSTINIANI DI GENOVA

del prof. CARLO HOPF, trad. da A. WOLF

(Continuazione v. ann. VII e VIII fasc. X pag. 400)

La Maona aveva goduto un periodo di quiete non interrotta di quindici anni, quando fu nel 1431 involta nella guerra che allora feryeva tra Genova e Venezia. Questa volendo tagliare uno dei nervi vitali della nemica, apparecchiò a Modone e Corone un colpo contro Scio, mandandovi (1.º ottobre) una flotta di trenta navi sotto l'ammiraglio Andrea Mocenigo ed il capitano Dolfino Venier (1). Dato fondo avanti la città (11 novembre), cominciarono subito a bombardarla giorno e notte con cinque grandi mortai (2). La Maona non disponeva che di 300 armati raccolti in fretta, e capitanati dal prode e risoluto podestà *Raffaele di Leonardo di Montaldo*. Caduta in poche ore la cinta vecchia, mezzo diroccata già prima, gli Scioti si ritirarono dietro le mura nuove, erette nel 1401 dall'architetto Leonardo di Ragusa (3) e da lui munite di

(1) Secreti. T. 12, fol. 10 a. — Misti. T. 58, f. 191 b.

(2) Diarii veneti 1412-1447. Cod. Foscarini, n. 6205, f. 73 a.

(3) Iscrizione in Scio. N. XXX presso *Wlastos*. T. II, σελ. 227. — Jérôme Justinien lib. 11, dove la spedizione viene però erroneamente ascritta all'anno 1416.

doppio fosso e triplice vallo, e vi si difesero con sommo valore: tanto che il condottiere dei fanti veneti, Scaramuccia di Pavia, fatto accorto di avere dinanzi a sè non già un meschino castelluccio greco, ma una fortezza guernita di tutti i mezzi di difesa e presidiata da uomini prodi e sperimentati in tutte le pratiche dell'arte militare italiana, propose all'ammiraglio o di dare l'assalto o di abbandonare l'impresa: chè un assedio regolare sarebbe troppo lungo e d'esito dubbio, tanto più con una fanteria come la loro raccolta alla ventura e che stava male di armi. Decisosi per l'assalto, il Mocenigo fece entrare di notte tempo alcune galee nel porto difeso da due sole navi mercantili genovesi; e prese all'improvvisa le due torri che custodivano l'ingresso del porto, ordinò l'assalto generale, soprattutto dal lato di mare. Più di ottocento bombe furono gettate nella città in quel giorno; già cominciavano a crollare anche le mura nuove, ed i veneziani s'accingevano alla scalata, quando il Montaldo fatte aprire le porte si scaglia alla testa dei suoi sugli assediatori, e precipita dalle mura i già saliti, facendo orribili stragi del nemico, segnatamente dei fanti. Solo la notte pose fine alla mischia. Fallito il colpo, Scaramuccia tentò le mine; ma fu ucciso da una frecciata, mentre stava di rimpetto i lavori. La sua morte, e la notizia dell'arrivo imminente di due galee spedite da Pera in soccorso de' Giustiniani, mentre scoraggiavano gli assediatori rincuoravan gli Scioti. Nè andò molto che vennero le galee comandate da *Damiano Grillo*, e riuscirono ad entrare nel porto passando inosservate attraverso la flotta nemica. Memore del consiglio di Scaramuccia, il Mocenigo levò allora l'assedio (17 gen. 1432) e se ne partì, avendo prima dato il guasto ai giardini, vigneti e boschi di Mastice (1).

(1) *Stella*, 1307-1308. — *Sanudo*, 22, 1019, 1031. — *Navagero*, 23, 1096. — *Ag. Giustin.* lib. 5, f. 190 a - 191 a. — *Interiano* lib. 6, fol. 176 a - 177 a. — *Folietta* lib. 10, p. 563-566. — *Jac. Bracelli*, De bello inter Hispanos et

In questo frattempo i Genovesi non se n' erano stati con le mani in mano. Al primo avviso dell' assedio, il Governo armò cinque navi di soccorso sotto Tommaso Cebà, che giunsero però in Levante solo dopo levato l' assedio (1). Poco appresso andò a Scio Pietro Re incaricato di promettere agli Sciotti la spedizione prossima d' un' altra flotta più grande. Si scrisse al sultano Maometto II, invocando il suo aiuto per i Maonesi ed insistendo che impedisse ai Veneziani la costruzione d' una nuova fortezza su Tenedo (7 dic. 1431); partì Andrea De Marini, per combinare un colpo contra Candia con Teodoro di Morea, fratello dell' imperatore di Costantinopoli. In Lombardia e nel Piemonte si comprarono armi, s' arruolarono bombardieri, un ingegnere, 600 arcieri d' Asti e di Ceva ed altra truppa; ed in aprile 1432 (due mesi dopo levato l' assedio di Scio) salpò finalmente, sotto il comando di Pietro Spinola di Cipriano la flotta destinata a liberare Scio, proteggere Pera e Cipro, ed assalire il nemico in Candia o Negroponte (2). Il colpo che esso tentò contro Corfù, andò a vuoto; ma prese, oltre una quantità di navi mercantili venete, le isole di Nasso ed Andro, sconfisse la flotta nemica, l' inseguì sino a Caristo e s' impadronì della città, le chiavi della quale fregiarono poi come trofei la porta del castello di Scio.

Rifornitosi di viveri in Scio, lo Spinola tornò trionfante a Genova, dove popolo e Governo andarono a gara nel prodigargli ogni sorta di dimostrazioni d' onore (3). Ben diversa

*Genuenses gesto*, in *Graev. Thes. T. I*, p. 1, p. 1287-1290. — *Bixar. De Bello Veneto lib. 2*, p. 785-789.

(1) *Folieta*, p. 566.

(2) Le migliori notizie su questa spedizione si trovano in *Roccatagliata Ms. ad an. 1431*.

(3) *Roccatagliata ad an. 1432*. — *Stella* p. 308. — *Ag. Giust. f. 191 a*. — *Interiano f. 177 b*. — *Folieta* p. 566. — *Bracelli* p. 1295-129. — *Bixar.* p. 789.

accoglienza toccò in Venezia al Mocenigo ed al Venier. Appena tornati, furon tratti avanti il Consiglio della Quaranzia; e contro di loro vennero proposti questi capi d'accusa: il castello di Scio investito solo da una parte, invece di stringerlo tutt' intorno; il numero troppo scarso di truppe impiegate nell' assedio; l' omissione di distribuire le armi prese nel porto e di animare le soldatesche con premi sufficienti; gli attrezzi di guerra non abbruciati prima di ritirarsi. Il Venier uscì prosciolto, il Mocenigo fu condannato (3 gennaio 1433) ad una multa di lire 500 e a dieci mesi di prigione da scontarsi nei Pozzi (1).

Tosto dopo venne conchiusa la pace; e comechè questa non giovasse a troncare ogni causa di contese tra Venezia e la Maona, tanto che ripullularono negli anni 1434, 1441, 1444 (2), ciò nondimeno il pericolo sovrastante dal lato degli Osmani consigliava a vivere d'accordo. Del che porge argomento il contegno riservato che la Maona serbò riguardo all' isola di Scio, quando gli abitanti di questa dopo la caduta di Costantinopoli vollero darsi chi a Venezia chi ai Giustiniani. I quali invitarono allora, col mezzo di Paolo Coresio (3), l' antica rivale a prendere possesso di Scio, atteso che essa era molto meglio in grado di difenderla (4).

Ed avevan ben donde a far senno, poichè le minaccie degli Osmani andavano ingrossando, segnatamente contro la Maona, che s'era tirata addosso l'ira del Sultano per la parte cospicua sostenuta nella difesa di Costantinopoli (1453) dal maonese *Giovanni Guglielmo Longo*. Messa alle strette, ed

(1) *Raspe* T. 8, p. I, f. 73 b - 75 b.

(2) *Stella* p. 1352. — *Federici*. Collect. T. II, ad an. 1441. — *Mar.* T. 2, fol. 46, fol. 57 a.

(3) Paolo Coresio, figlio di Sergio, fu ascritto alla cittadinanza veneta li 17 giugno 1485. Ved. *Privilegi*. T. 2, fol. 62 a.

(4) *Stef. Magno*. Annali Veneti. T. 6, cod. Foscarini 6215, ad. an. 1453.

invocato invano l'aiuto di papa Pio II, che disperando dell'indifferenza degli Stati Cristiani rispose con isterili condoglianze (1), la Maona dovette acconsentire a portare a 6000 ducati il tributo (kharadsch) convenuto nel 1418 (2), sperando di stornare il pericolo. Ma fu speranza vana: chè il Sultano aveva ormai stabilito d'aggiungere Scio alle altre sue conquiste, e non aspettava che un pretesto per dare effetto al disegno. E il pretesto sembrò che gli si porgesse nel 1455 (3).

*Francesco Drapperio*, nobile e ricco genovese stabilito in Pera, uno dei traditori di Costantinopoli e già appaltatore di Focea, era in lite con la Maona, contro la quale accampava un credito da questa costantemente contestato di 40,000 monete d'oro, per tanto allume che pretendeva averle somministrato. Ed ecco che nella primavera del 1455 diè fondo a Scio, presso la chiesa di S. Isidoro, una flotta turca incaricata d'aiutare il Drapperio a conseguire il pagamento. Ma vista la città munita di nuove fortificazioni (erette nel 1440) (4), e difesa da un prode e numeroso presidio, nonchè venti navi genovesi stazionate nel porto; l'ammiraglio turco Hamsabeg si limitò a devastare i giardini e vigneti, e ad invitare la Maona che delegasse alcuni suoi soci a trattare col Drapperio, che si trovava appunto sulla flotta. Due Giustiniani, tra essi il Nestore della Maona *Quilico de Furneto*, si posero in cammino; a metà strada s'insospettirono e vollero tornare indietro, ma furono presi dagli

(1) Scio Sacra, p. 49-55.

(2) Cod. Giustin. T. I. f. 206 a. — T. 2, fol. 203 b. — Cod. Belg. 250 a.b.

(3) *Ducas*. c. 43, p. 322-328; *Folieta*. lib. 10; p. 582.

(4) Le aveva costrutte assieme al castello Apolychnoi, Nicolò Giustiniani. Ved. l'iscrizione esistente ancora sopra la porta. — *Piacenza*. L'Egeò redivivo; Modena 1688-4, p. 361. — *Wlastos* T. 2. σελ. 40.

Osmani e tradotti a Rodi. Dove si convenne, che Quilico ed alcuni altri Maonesi sarebbonsi trasferiti ad Adrianopoli per aggiustare la vertenza col Drapperio.

Facendo ritorno da Rodi, la flotta osmana si fermò alcuni giorni a Scio; ed in tale occasione un Turco colto nell'atto di guastare una chiesa, venne ucciso da un Genovese. Di qui nacque un tafferuglio, che finì con la ritirata dei Turchi e la distruzione di una delle loro navi. Prevedendo però che il Sultano non porterebbe in pace questa disdetta, la Maona si rivolse alla madre-patria; ma la Repubblica, travagliata dalla guerra con Alfonso d' Aragona, dovette limitarsi a mandare Pietro Giustiniani con due galre ed 800 uomini (1), scrivendo ad un tempo al papa (26 ag. 1455) e ad Enrico VI d' Inghilterra (2) (7 aprile 1466) per implorarne, sebbene invano, l' aiuto.

In quel mezzo erano uscite (autunno del 1455) sotto Junûsbeg venti triremi turche incaricate della vendetta (3); ma fortuna volle che una bufera le disperdesse, mandandone molte a picco. Riunite alle coste dell' Asia minore le navi uscite salve dalla procella, Junûs concepì l' idea d' impadronirsi di *Focea Nuova*; e bastò una semplice intimazione per ottenere la resa della città, di cui *Paride Giustiniani* appaltatore della stessa Focea ed altri primari cittadini gli presentarono le chiavi. Nè la spontaneità della dedizione le risparmiò la sorte delle città vinte col ferro; i mercatanti genovesi furon sbanditi, la loro roba mandata a sacco, rapiti i fanciulli, le fanciulle, molti adulti, e venduti in ischiavitù. Lasciato poi quivi un governatore turco, Junûs si levò li 15 novembre,

(1) *Federici*. Collect. T. 2, ad ann. 1456.

(2) *Giov. Bern. Veneroso*. Genio Ligure risvegliato. Genova 1650, fol. p. 29-30.

(3) *Ducas*. c. 44, p. 331-335. — Hist. polit. Costantinopol. p. 26. — *Sano* p. 1159.

movendo per *Foce Vecchia*, cui tolse li 24 dicembre al principe di Lesbo che la teneva in feudo dalla Maona.

Il 1456 s'aprì con nuovi armamenti del Turco contro la Maona (1), la quale riuscì però a placarne l'ira, mediante un indennizzo di 30,000 monete d'oro per la galea distrutta e l'aumento dell'annuo tributo, che fu portato a 10,000 ducati. La flotta papale che, corse l'Arcipelago nell'anno seguente, ebbe un bell'esortare i Giustiniani che cessassero dal pagamento del tributo (2); ma, per quanto intenti a completare i loro mezzi di difesa (3), essi ponevano ogni studio a pagarlo puntualmente ed evitare ogni cagione di contese (4). Al qual contegno la Maona andò debitrice della quiete che godè negli anni prossimi, segnatamente nel 1462, quando gli Osmani s'impadronirono di Lesbo cacciandone i Gattilusi. Nè sembra che il tributo abbia esaurito i mezzi finanziari dei Giustiniani, i quali appunto in quel torno sussidiarono Lodovico di Savoia re di Cipro contro il suo rivale Giacomo II (5). Tuttavia la sorte di Lesbo non potea non mettere in apprensione; e fece sì che Genova allestisse una flotta (1463) (6), mentre la Maona spediva a Costantinopoli *Giovanni Antonio Longo* per assicurare una pace durevole. Non consta quale fosse l'esito di questa missione; ma sembra che le concessioni da Longo fatte al Sultano siano state giudicate soverchie (7); nel 1469 fu

(1) *Ducas*, c. 45, p. 335.

(2) *Ducas* p. 338.

(3) Cod. Giust. T. I, f. 206 b - 207 a. — *Bosio*. T. 2, p. 203. — *Aen. Sylvii Opera* (Basil. 1551). — Liber de mundo universo, c. 79 p. 363. — The *Chronicles of Rabbi Joseph ben Joshua ben Meir the Sphardi*, translated from the Hebrew by Bialloblotzky (Lond. 1835-8. vol. 1, § 381), dove i Maonesi vengono nominati: Ham-Maoneschi.

(4) *Ducas*, c. 45, p. 341. *Phrantzes*, p. 1, cap. 32, p. 94.

(5) Archivio di S. Giorgio. Registro 34, fol. 76 b - 81 a.

(6) Cod. Giust. T. III, f. 1 a - 5 b. — fol. 7 b - 11 a.

(7) Notulario di Oberto Foglietta. *Pand. Rich.* Libro fasciato di cartina fol. 195 a. Atto del 4 gen. 1469.

persino processato in Genova, essendo anche accusato di malversazione; nè gli giovarono le prove con cui ribattè l'accusa, dimostrando avere egli stesso tolti ad prestito per la Maona 2000 ducati da un usuraio turco di Brussa (Kaburnoghlù); i giudici lo condannarono ad una considerevole multa (1).

Un incidente sorto nel 1470, mentre i Turchi tenevano investita Negroponte, minacciò di nuovo di mettere a repentaglio la pace, essendo che la nave sciota, che aveva a bordo la rata semestrale (5000 ducati) del tributo e 100 braccia di panno scarlatto per i visiri, fu catturata (li 15 giugno) dalle navi venete accorse per liberare l'isola (2); ma per buona fortuna il caso non ebbe conseguenze disastrose.

Più gravi sembrarono le minacce del Sultano negli anni 1472, 1473, 1475 (3) e 1477 (4), provocate in parte dall'aver la Maona dato ricetto nel porto di Scio all'ammiraglio Pietro Mocenigo (5). In Genova s'allestirono allora venti navi (6); e la Maona stessa impose nuove tasse, per far fronte alle spese dell'armamento di un naviglio con una ciurma di 250 a 300 guerrieri. Fu in quel torno, che i Giustiniani sgombrarono *Samo*, traducendo a Scio gli abitanti dell'isola già quasi deserta; e poco dopo (1481) abbandonarono anche *Nicaria* ai cavalieri di S. Giovanni, ai quali avean ceduto già molto prima l'isola di *Cos*. Erano anch'esse quasi deserte; ed oltrecciò, prive di comodi porti, non potevano allettare nemmeno i pirati turchi a stabilirvisi (7).

(1) Non già alla forca, come dice il Federici in *Collect.* T. II, ad an. 1469.

(2) *Bartol. Pugliola*, Cronaca, in Murat. XVIII. 779.

(3) Cod. Giust. T. III, f. 15 a - 19 a.

(4) Cod. Giust. T. III, f. 25 b - 27 a.

(5) *Coriol. Cepio*. De P. Mocenici gestis (Basileae 1544, 12), p. 8.

(6) *Bizar* lib. 14, p. 327.

(7) *Jer. Justinien*. *Descript. etc.* — *Piacenza*, p. 200. 215. — *L. Lacroix*. *Iles de la Grèce*. Paris 1853-4, p. 210.

Nel 1479 scoppiò la procella già da tanto tempo sospesa sopra i Maonesi, i quali furono allora accusati di spiare gli apparecchi militari degli Osmani e di tenerne avvertiti i Veneziani; e mentre in Genova correvan solo vaghe voci di una minaccia (1), in Venezia (7 settembre) giungevano lettere annunziatrici che i Turchi, sbarcati nell'isola, l'avevano messa a soqqadro conducendo via mille Sciotti come schiavi. Da un altro sbarco, che le sovrastava nel 1480, quando i Turchi uscirono contro Rodi, la Maona poté riscattarsi mediante il pagamento di 10,000 fiorini d'oro (2).

Morto Maometto II, nacque in alcuni la speranza e la velleità di svincolarsi dal tributo; ma furon sogni, come fu un sogno la Crociata che per la riconquista di Lesbo e di Focea andava allora predicando in Genova il padre Domenico di Ponzone (3). Mentre la Repubblica si limitava a mandare di quando in quando a Scio qualche soccorso di milizie (4), i Giustiniani continuavano a pagare il kharadsch con la massima puntualità (5). Ma l'impegno con cui vi attendevano non giovò nemmeno a metterli al coperto da nuove angherie; poichè gli Osmani, sempre all'erta per cogliere un pretesto di contese, sposavano le doglianze di chiunque si pretendeva creditore della Maona e dei singoli suoi soci, o lesa da essi nei propri interessi; attalchè la Compagnia, stanca delle incessanti estorsioni, protestò li 8 febbraio 1488 che non avrebbe più risposto per alcun debito dei singoli Maonesi e Sciotti (6).

(1) Cod. Giust. T. III, f. 31 a - 32 a.

(2) Cod. Giust. T. III, f. 36 b - 39 a.

(3) *Ag. Giust.* lib. 5, f. 241 b. — *Interian.* lib. 8, f. 222 a. — *Bixar.* lib. 15, p. 355.

(4) Cod. Giust. T. III, f. 56 a - 58 a.

(5) Cod. Giust. T. II, f. 249 a.b. — Cod. Belg. f. 289 a - 290 a.

(6) Cod. Giust. T. I, f. 216 b - 217 a. — Carte della Maona di Scio. (Bibl. dell'Università di Genova, Cod. 69, f. 1 a.) — *Pagano*, p. 311-312.

Nel 1495 l'isola fu di nuovo minacciata da una poderosa flotta turca, che desistè poi dall'attacco, essendo tenuta in rispetto dal naviglio veneto e da un soccorso di 300 scelti guerrieri accorsi da Genova sotto l'intrepido *Tommaso Giustiniani* (1).

In tal guisa la Maona strascinava sin' oltre la metà del secolo XV una vita travagliata da ansietà e vessazioni, ponendo ogni suo studio a propiziarsi quanti per posizione ufficiale e autorità personale erano in grado di appoggiarla e proteggerla presso la Porta. Tra i personaggi, di cui sollecitava in tal guisa i buoni uffizi e l'intercessione, meritano d'essere ricordati il Barone S. Blancard agente diplomatico del re Francesco I di Francia in Oriente, che durante i suoi viaggi nell'Arcipelago si fermò due volte a Scio, dove fu trattato con cortesie d'ogni sorta e fornito di viveri e danaro da *Benedetto Giustiniani* allora capo della Maona (2). Nè era men cordiale l'accoglienza fatta ad uno dei suoi successori, il noto barone d'Araman, da *Giuseppe Giustiniani* console francese in Scio (3), ed al principe di Lussemburgo che vi stazionava otto mesi con ventiquattro galee francesi nel 1552 (4).

Ma con tutto ciò andavano maturando i destini della Maona, affrettati anche dalla viltà con cui la madre-patria ritrasse da lei la mano sleale. Dimentica degli innumerevoli

(1) *Senarega Hist. Genuens.* in Murat. 24, 550. — *Ag. Giust.* lib. 5, f. 251 a.

(2) Il barone approdò a Scio li 20 settembre 1537, e vi fece al suo ritorno una seconda fermata di tre settimane, dopo avere calorosamente raccomandata la Maona al Sultano. Ved. *La Charrière. Négociations de la France dans le Levant.* T. I, Paris 1848, 4, p. 373-381.

(3) *De Nicolay, Op. cit.* — *Voyage d'Aramon, pièces fugitives pour servir à l'histoire de France.* T. I, p. 1, p. 56. Paris 1759, 4.

(4) Il certificato originale dell'accoglienza fatta all'ammiraglio, esiste nell'Archivio Giustiniani in Roma: una copia si legge nella Storia della nobile famiglia Giustiniani, *Wlastos*, T. I, σελ. 231.

servizi che le avean resi i Giustiniani, e dell'obbligo formale contratto di schermirli da qualsiasi aggressore, il Governo della Repubblica s'abbassò a rinnegare i propri nazionali, istruendo (li 2 marzo 1558) il plenipotenziario genovese presso la Porta (Francesco De-Franchi-Tortorino) « che venendo a Costantinopoli ambasciatori della Maona, sconfessasse la sovranità genovese sovra essi, per non dar luogo nè a scandalo nè ad ammirazione » (1). — Con la quale dichiarazione venne tolto di mezzo l'ultimo ostacolo che s'opponessa ai disegni di Solimano.

È vero che Genova promise allora di risarcire ai Giustiniani l'antico debito di lire 152, 250, qualora Scio fosse perduta per colpa sua; ma serbò poi fede a questo nuovo impegno come l'aveva serbata ai patti antichi, non avendo mai nè alzato un dito per salvare Scio, nè pagato uno scudo della somma dovuta ai Giustiniani. Nè puossi allegare in buona fede l'argomento della forza maggiore, per palliare questa turpe infrazione della fede data; poichè la Repubblica era avvertita già nel 1564 della grandiosa spedizione che Solimano stava apparecchiando per la conquista di Nasso, Cipro e Scio, mentre la catastrofe non seguì che nel 1566 (2).

Ad accelerare la quale vennero a cooperare due cagioni: l'impotenza in cui si trovava la Maona, dopo il 1564, di pagare il tributo annuo allora salito a 14,000 monete d'oro, e

(1) *Marco Antonio Martinelli* Descrizione del viaggio dell'ambasciata genovese fatta a Solimano, l'anno 1558; nell'Archivio di Stato in Torino.

(2) *Roccatagliata* ad an. 1566. — *Casoni* ad an. 1566. — *P. Bizari* Bellum Pannonicum. Basilea 1573, 12, p. 173, 179. — *Idem* De Bello Veneto lib. 2, p. 746. — *Andr. Mauroceni* Historia Veneta ab. a. 1521 ad a. 1615. lib. 8, T. 2, p. 220, Venet. 1718, 4. — *Reyss des Salomon Schweigger* von Tübingen ien Reyssbuch, vol. 2, p. 96. Francof. 1609 fol. — *T. Porcacchi* L'isole più famose del mondo. Venezia 1576, fol. p. 125. — *Chronologia di Halgi Khalfa*, trad. da Giovanni Rin. Carli, ad an. 973 p. 149. Venez. 1697, 4.

d' offrire ai visiri i consueti donativi di panno scarlatto; infine lo zelo con cui venivano ricettati in Scio gli schiavi cristiani riusciti a fuggire da Costantinopoli. Fra questi ve n' era uno che aveva appartenuto al gran visir Maometto pascià; ed il capo della Maona *Vincenzo Giustiniani*, allora anche podestà dell' isola (1), da lui diffidato di consegnarlo o di pagare un grosso riscatto, aveva spedito subito un messo con la somma richiesta. Ma questi se ne fuggì col danaro, non curando il fio tremendo con cui i Giustiniani avrebbero scontata la sua perfidia; ed il Visir vedendosi deluso, aizzò il Sultano a finirla con la Maona. Ed ecco che il 14 aprile 1566 una flotta di 80 galee comandata dal Kapudanpascià Piali diede fondo a Scio, nel luogo detto « Passaggio », che serviva di scalo alle merci destinate in Oriente. Mentre stava lì fermo all' ancora, gli uscirono incontro due oratori che l' invitarono ad entrare nel porto, chiedendogli anche scusa per Vincenzo Giustiniani, a cui la celebrazione della festa di Pasqua toglieva di ossequiarlo in persona. Piali li accolse con cortesia simulata: non volere egli disturbare la festa, ma gli farebbero cosa grata se lo lasciassero entrare nel porto con venti galee. L' indomani la flotta turca si divise in tre squadre che occuparono i tre porti, con l' intenzione di penetrare nella città per i giardini vicini. Condotta da traditori greci e genovesi, venuti spontaneamente ad offrirgli i loro servizi, Piali ascese un' altura, per riconoscere il terreno. Esplorato tutto, segnatamente la posizione del castello, tornò alla flotta ed invitò Vincenzo Giustiniani e i dodici Governatori dell' isola che venissero a conferir seco, prima che egli partisse per Napoli. Dopo lunga discussione, e cogli animi abbattuti da sinistri presagi, gli invitati si recarono a bordo della nave ammiraglia,

(1) Copioso ristretto degli Annali di Rausa, di *Giac. Luccari*. Venezia, 1605, 4, p. 147.

dove accolti dapprima con cortesia furono poi gettati in catene. Nell' istessa ora fu dato il segnale dell' assalto. I gianizzeri presero la città ed il castello, quasi senza incontrare resistenza; ed in poche ore il vessillo di S. Giorgio cedè il posto alla mezzaluna sulle torri, le porte ed i palagi. La città fu mandata a sacco, le chiese atterrate o convertite in moschee. Si racconta che in quella di S. Pietro, cui gli spogliatori non lasciarono che le nude mura, un rinnegato, afferrato l' ostensorio con l' ostia domandò sghignazzando al pio vescovo Timoteo Giustiniani (1) se quello era il Dio dei Cristiani; ed essendogli risposto essere questo un mistero della fede, il manigoldo si disponeva a buttare l' ostia in terra, ed a calpestarla; ma desistè dal sacrilegio, quando il venerando vegliardo lo pregò ginocchione che l' uccidesse, affermando essergli più cara la morte che il veder profanare il corpo del Signore.

Appena fatto il suo ingresso trionfale, Piali interdisse agli indigeni, d'altronde da lui trattati mitemente (2), sotto pena di morte, la partenza dall' isola: divieto che fu poscia revocato da un ordine del Sultano. Vincenzo Giustiniani, i dodici Governatori dell' isola e gli altri più cospicui Maonesi, con le loro famiglie — eran cinque navi piene di prigionieri — furon tradotti a Costantinopoli. Dove giunti, i fanciulli al di sotto dei 12 anni vennero chiusi in un convento intitolato a San Giovanni Battista; i giovanetti dai 12 ai 16 ven-

(1) Entrato in sede li 14 apr. 1564, morto come vescovo di Strongoli. Ved. Acta consistoralia Pii V papae, et Regest. Cancellar. Apostolic., in Fontana. Theatr. Dominican. Tit. 167, p. 168. — Ughelli Italia Sacra, nelle diocesi di Ajaccio e Strongoli. — Scio Sacra, p. 114-139. — *Le Quien*. Oriens Christianus. Paris 1740 fol. T. 3, p. 1063-1064.

(2) L' atto di capitolazione di Scio servi pure di modello per le dedizioni di Nasso, Andro, Paro ecc. *Pégues*. Histoire du volcan de Santorin. Paris 1842-8, p. 609 seg.

nero separati anch' essi dai genitori, per indurli ad abiurare la fede cristiana e cacciarli poi nel corpo dei Gianizzeri (1). Eran ventuno, tutti di casa Giustiniani: tre piegarono; cogli altri diciotto (2) si tentarono invano le promesse, le minacce, i tormenti più atroci. Confortati nella loro costanza dalle madri a cui fu concesso di visitarli, e che ringraziarono Iddio dell' aver dato ai loro figliuoli la forza di resistere alla tentazione, i diciotto martiri adolescenti spirarono dopo indicibili supplizi li 6 settembre 1566. La Chiesa, apprezzando la loro mirabile fermezza, li canonizzò; e l' arte tentò di glorificarne la morte in un dipinto (d' altronde non molto estetico) che fregia il Palazzo dei Dogi di Genova.

I capi della Maona e gli altri adulti, passati parecchi mesi nelle prigioni di Costantinopoli, furono relegati in Crimea, dove molti morirono. Ai superstiti fu concesso, in novembre 1567, mercè i buoni uffizi dell' ambasciatore francese de Granterie de Grandchamp, di tornare a Scio od a Genova (3).

I più andarono a Genova, sperando che la Repubblica li risarcirebbe della perdita dell' isola. Ma furono vane speranze: il

(1) Ved. la dichiarazione di Teodora Giustiniani de' 9 novembre 1644, nel fogliazzo di Giacomo Maria Castello. — *Pagano*. Illustraz. 38, p. 214-215. *Ag. Calcagnino*. Le sacre palme genovesi. Genn. 1655, p. 105-114. *Mich. Giustiniani*. La gloriosa morte dei 18 fanciulli Giustiniani. Avellino 1656, 16.

(2) I nomi di due sono ignoti: gli altri 16 erano Filippino, Giorgio, Paolo (forse anche Giuseppe e Girolamo) Campi, Bartol. Giustiniani, Scipione, Ercole, Cornelio, Ippolito Moneglia, Sebast. Garibaldo, Brizio Oliviero, Francesco, Pasquale, Antonio, Giovanni, Raffaello ed un altro Pasquale Giustiniani. — I rinnegati erano Giambattista Forneto, come Morlem Mustafà; Giov. Banca e Domenico Castro. Anche Giov. Garibaldo e due suoi figli passarono allora all' Islamismo.

(3) *Mich. Giustiniani*. Lettere memorabili. T. II, p. 81. Atto del 2 luglio 1570, nell' Archivio Giust. in Roma. *Wlastos*, T. 2, σελ. 232-234.

Governo, sempre più angustiato nelle finanze, fece orecchie da mercanti ai ricorsi che i rimpatriati non si stancavano di presentare per far valere i loro diritti. Che più? Nè essi, nè i loro discendenti, che continuavano a considerarsi come una società costituita, poterono mai ottenere il rimborso con gl'interessi dei 600 luoghi (60,000 lire) (1), che la Maona avea depositato presso il Banco di S. Giorgio come garanzia dell'annuo censo da essa dovuto alla Repubblica. Tutti i richiami che essi fecero (ancora nel 1805) per conseguire questa sacrosanta restituzione, furon respinti; e l'ultima speranza di reintegrazione svanì nel 1815, quando fu sciolto il Banco.

Altri membri della Maona tornarono a Scio, dov' erano rimasti i meno agiati del casato Giustiniani (2), e dove il loro lignaggio si è conservato sino ai giorni nostri: fra altri nel presente vescovo dell'isola Ignazio Giustiniani, entrato in sede nel 1830. Un ramo laterale, spento nel secolo scorso (3), fermò sede in Nasso (4); dove un Giovanni Giustiniani avea nel 1670 vasti possedimenti.

Non è questo il luogo da raccontare tutte le vicende posteriori delle isole un di soggette alla Maona: basti il dire, che le Sporadi impoverirono e divennero poco meno che disabitate. Samo, dove l'agricoltura era decaduta già negli ultimi anni del dominio genovese, e la cui posizione esposta avea anche troppo sovente allettato i pirati ad annidarvisi, fu occupata da Kilidsch Ali, Satrapa del Sultano, che vi si mantenne parecchi anni come padrone quasi indipendente, e vi tradusse una colonia d'isolani di Lesbo (5). Sulle condizioni

(1) Ved. i cartolarii delle colonne nell'Archivio di S. Giorgio, a 1753-1799.

(2) Scio Sacra, p. 194.

(3) *Lichtle*. Chronique de Naxie (nel convento di S. Lazzaro in Nasso).

(4) Atto dell' 11 maggio, posseduto da un privato in Nasso.

(5) *Josef Gorgirenes*. Descrizione della condizione presente delle isole di Samo, Nicaria e Patmq. Ed. 1689, 12, p. 3 seg.

miserande di Scio abbiamo una relazione dello sciota Giacomo Paleologo (1), che rivisitò l'isola otto anni dopo la catastrofe del 1566, per riabbracciare sua madre, la nobile Tommasina dei Chiavari, cui trovò caduta nell'ultima povertà. « Scio era ridotta ad una spelonca di ladri, ad un villaggio lasciato da Piali in arbitrio di due villani; i pochi Latini, che v'eran rimasti, spogliati, malmenati ed incarcerati a capriccio dai Greci, nei quali eran rinati gli antichi odì religiosi subito dopo l'invasione turca ». Il castello custodito dai Gianizzeri; 32 ville e 12 dei più bei palazzi usurpati da Piali, molti dalla soldatesca, scoperchiati e deserti gli altri. La popolazione tutta plebea, all'infuori di qualche gentiluomo ( « monstra nobilitatis » ) già uscito dalla feccia della canaglia ( « faex et lutum » ), e di poche donne che al tempo della conquista eran troppo vecchie o troppo giovani per farne delle schiave. Abbracciare l'Islam, ecco l'unico mezzo per sottrarsi alle intollerabili angherie degli ufficiali turchi. Le chiese del castello convertite in moschee, tranne la cappella dei Domenicani, ed il convento dei Francescani nel quartiere dei Greci. La proprietà talmente depreziata, che un magnifico palazzo, tutto costruito di pietre tagliate, non trovò compratori nemmeno per 300 seudi! (Continua).

### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EMANUELE CELESIA. *Storia della Letteratura in Italia nei secoli barbari*. Vol. I. — Genova Tipografia Sordo-muti, 1882, pag. 430. — L. it. 4.

Sono i secoli della virtù ignorata quelli di cui l'egregio autore ha preso a trattare, con un'erudizione che fa rincalzo

(1) Epistola Jacobi Palaeologi de rebus Constantinopoli et Chii cum eo actis. Ursel. 1594, 4, stampata in *Reusneri Epistolae Turcicae*, lib. 11, p. 143, seg. Francof. 1599, 4.